

3° Convegno Archeologico Regionale


LA PROTOSTORIA IN LOMBARDIA





ATTI DEL CONVEGNO

Como - Villa Olmo 22 - 23 - 24 ottobre 1999

 Regione Lombardia - Direzione Generale Cultura

 Soprintendenza Archeologica della Lombardia

 Comune di Como - Musei Civici

 Società Archeologica Comense

 CREDITO
COOPERATIVO
 BANCA DI CREDITO COOPERATIVO
DELL'ALTA BRIANZA ALZATE BRIANZA
Società Cooperativa a responsabilità limitata

*La tutela dei depositi archeologici sepolti
Formazione, qualificazione e prospettive occupazionali
in campo archeologico*

ANGELO MARIA ARDOVINO, ERMANNO A. ARSLAN, LANFREDO CASTELLETTI,
PAOLA MARINA DE MARCHI, RAFFAELE CARLO DE MARINIS,
MARIA PIA ROSSIGNANI, GEMMA SENA CHIESA (MODERATORE)

ERMANN0 ARSLAN

Tutela dei depositi archeologici, formazione, qualificazione degli operatori, prospettive occupazionali dei giovani sono tanti aspetti di un problema unico ed estremamente articolato. Sarebbe necessario avere a disposizione molto più tempo di quanto, ovviamente, mi è concesso in questa sede.

Preferisco quindi tentare di essere sintetico, agganciandomi alla "provocazione" di Angelo Maria Ardivino, che però non è sicuramente tale, tanto è vero che già ha riscosso i primi consensi, con l'indicazioni di possibili sviluppi operativi.

Vorrei partire da un dato "di mercato", che scaturisce dall'analisi della situazione attuale, che deve essere sviluppata forse in termini un po' cinici, ma che è assolutamente necessaria.

Ardivino ha accennato alla chiusura per i giovani specialisti del mercato del lavoro, che rifiuta l'assorbimento, in questo momento, di personale qualificato. È utile tentare di comprendere perché ciò avviene.

Le ragioni sono molto precise e risiedono in accadimenti lontani, ma che hanno ancora oggi conseguenze gravi, che continueranno in futuro per lungo tempo.

Consideriamo i nostri colleghi più giovani: percepiamo immediatamente che essi costituiscono una classe di operatori molto qualificati ma tutti coetanei.

Ciò sia per gli archeologi che per gli storici d'arte, sia a nell'amministrazione dello stato che in quella degli enti locali. Forse solo l'Università rappresenta un universo a parte.

Tutti hanno raggiunto la collocazione nei ruoli in un momento ben preciso, grazie ai grandi concorsi degli anni '70, che hanno "sistemato" centinaia di specialisti nel "posto fisso", inteso in termini tradizionali. Tutti ricordiamo questi concorsi, che hanno drenato una intera generazione, allora tra i venticinque e i trentacinque anni, con un massiccio reclutamento che è stato completato dalla legge Anselmi 285, che ha inserito nei ruoli quanti non erano riusciti ad ottenere la "idoneità" nei con-

corsi, rimanendo - per breve tempo - esclusi.

Si è così creato un vero e proprio “tappo” occupazionale: tutti i posti di ruolo sono stati occupati contemporaneamente. Coloro che hanno potuto inserirsi nei ruoli successivamente si contano sulle dita di una mano: da venticinque anni i concorsi sono divenuti un sogno impossibile per il laureato.

La situazione era - non molti anni fa - in procinto di sbloccarsi: raggiunto un minimo sufficiente di anzianità di servizio, vi era per molti operatori la prospettiva di un legittimo pensionamento, che avrebbe creato “posti” per i più giovani. Ma le recenti leggi, innalzando l’età pensionabile, hanno bloccato il meccanismo, stabilizzando nuovamente nei ruoli, ancora per qualche anno, questa intera generazione di archeologi e storici dell’arte. Che quindi continuano a bloccare i concorsi per coloro che appartengono alla generazione successiva, talvolta invecchiata essa pure in attesa.

Il problema si è ulteriormente aggravato con la cancellazione del limite di età nei concorsi pubblici, che permette l’immissione nel mercato del lavoro di una categoria di operatori molto qualificati, “anziani”, rimasti, per qualche ragione, esclusi dai ruoli in passato. Questi sottraggono e sottrarranno ai giovani i pochi posti disponibili: quanti di noi si troveranno nelle commissioni di concorso non potranno - ovviamente - non premiare coloro che sono più capaci e che hanno maturato talvolta una decennale esperienza nella ricerca.

Tali prospettive sono potenzialmente molto negative. Così come è stata immessa nei ruoli contemporaneamente, una intera generazione andrà in pensione tutta insieme, creando una drammatica e improvvisa richiesta di mercato, di dimensioni tali da potere essere difficilmente coperta da operatori tutti validi. Un’altra intera generazione, tutta di coetanei, verrà chiamata a sostituire coloro che attualmente hanno 50-60 anni, creando un nuovo blocco per la generazione ancora successiva. Sarà forse la fortuna di coloro che oggi concludono gli studi del Liceo.

Tale situazione ci trova evidentemente impotenti ed appare priva di soluzione. Il mercato del lavoro si è però evoluto, indipendentemente dalla nostra volontà e dalla meccanica dei concorsi per i ruoli pubblici. Si sono create molte possibilità di lavoro, alcune delle quali sono già state ricordate dai colleghi che hanno parlato prima di me. Sono nati nuovi “mestieri”: nello scavo, nella didattica, nella comunicazione, nell’allestimento di mostre e musei, nella schedatura (ricordiamo quanto è stato detto per la Valcamonica poco fa). Si sono create molte possibili alternative al “posto fisso”, con la definizione di nuove realtà occupazionali, che però propongono anch’esse tutta una serie di problemi, spesso molto gravi.

Problemi aggravati dalla generale mancanza di una mentalità “imprenditoriale”,

che non sempre ha sostituito il miraggio del “posto fisso” e che è invece necessaria per affrontare un mondo che ha evidenti problemi di regolamentazione. Sia sufficiente ricordare i problemi legati alla difficoltà di assicurarsi una sicurezza previdenziale e pensionistica. Il nuovo mercato del lavoro per gli specialisti più giovani, appena usciti dalle Università, è spesso “selvaggio”. Chi vi opera corre gravi rischi, che solo una adeguata formazione può aiutare ad affrontare. Formazione ben diversa da quella tradizionale alla ricerca.

È quindi compito nostro, quasi un dovere nei confronti delle generazioni più giovani, saper riconoscere le necessità delle nuove professioni, creando gli strumenti per insegnare ad affrontare una realtà ben diversa da quella che dovemmo affrontare noi in passato. Diversa da quella dei concorsi nozionistici, con scritti e orali impostati sulla preparazione in biblioteca e sull’insegnamento universitario tradizionale. Solo recentemente le Università hanno completato il loro insegnamento con esperienze legate ai problemi burocratici e amministrativi.

In realtà l’apertura alle nuove problematiche deve essere ancora più decisa. Si deve imporre una nuova concezione della tutela, che in passato è stata impostata prevalentemente in termini vincolistici e repressivi e che - come molti di noi da anni stanno proponendo - va invece impostata in termini di regolamentazione attraverso la presenza effettiva nel territorio e nel sociale.

Deve farsi strada la necessità della creazione di una rete di “presidi” territoriali, di Musei intesi come punti di coordinamento dei bacini territoriali delimitati.

Musei che devono essere strettamente collegati alla realtà locale: quindi con operatori residenti, che siano proiettati più verso la didattica che verso la ricerca, che sappiamo radicarsi nel loro territorio, superando una concezione solo conservativa ed espositiva dei materiali, che sappiano anche operare, restituendo le memorie conservate nel Museo ai legittimi proprietari: gli abitanti del territorio. Il servizio museale deve essere quindi frammentato, con bacini d’utenza di facile gestione, con il fine di erogare un servizio analogo a quello delle scuole, che da tempo sono distribuite in rete sul territorio. E, soprattutto, va affidato ai giovani.

In questa dimensione territoriale del Museo entra di prepotenza il volontariato, che l’operatore professionista deve saper coordinare, con prudenza ed equilibrio, muovendosi tra la gente.

Si definisce così una figura di responsabile delle piccole strutture museali come “conservatore territoriale”.

E si definisce anche la possibilità di aggregazioni di piccole realtà territoriali sotto responsabilità centrali, in base alla coerenza della vocazione di ciascuna struttura o alla dimensione degli istituti.

Tutto ciò definisce delle possibilità molto interessanti per i giovani, con possibilità di lavoro in autonomia e di esperienze di grande ricchezza. Alcuni giovani già sono collocati in simili posizioni di lavoro. Ma oggi, per cambiare Museo, per “fare carriera”, è necessario affrontare concorsi specifici, con sbarramenti successivi. Molti di noi, negli Enti Locali, hanno compiuto un lungo percorso fatto di prove periodiche per raggiungere la collocazione più importante, dal Museo piccolo, a quello medio, a quello grande.

A mio avviso è necessario cambiare sistema. Si deve individuare una possibilità di percorso interno a ruoli regionali, oppure generalizzare il principio della “chiamata” e dell’assunzione a contratto. I nostri vicini svizzeri hanno da tempo individuato meccanismi “di carriera” molto efficienti, cui possiamo ispirarci.

Quanto detto finora porta però necessariamente ad un altro problema tuttora insoluto. Si tratta della separazione tra Museo di Ente locale e territorio, la cui gestione è improvvidamente attribuita alla sola struttura centralistica delle Soprintendenze. Il responsabile locale è escluso da qualsiasi contatto con il terreno dal quale pur sempre deriva il materiale conservato nel suo museo.

Ciò riguarda la ridefinizione dei compiti dello Stato e l’individuazione dei compiti degli Enti locali, che la modifica della legge 1089, con il nuovo testo cd. “unico”, non ha affrontato con decisione. E che, per gli articoli di legge, votati dal Parlamento, che prevedono la trasmissione di competenze dal Ministero agli Enti locali, non hanno visto alcuna volontà attuativa. Secondo la legge lo Stato dovrebbe muoversi in termini di tutela e di coordinamento, mentre la gestione dovrebbe essere delegata alla periferia. Tutto ciò è disatteso e la situazione che ci ha mortificato per decenni con la 1089/39 non appare modificata nella sostanza.

Così come l’intervento dello Stato si disperde spesso in un’exasperazione formalistica, fatta di autorizzazioni, divieti, controlli, sempre riferiti alle strutture non statali. Rinunciando talvolta agli interventi più semplici ed ovvi, che tutti noi stiamo invocando talvolta da decenni.

Ne è un esempio, gravissimo, la latitanza dello Stato nella gestione del problema, apparentemente secondario, del “cercametalli”. L’uso di questi apparecchi, di libera vendita, rappresenta la minaccia più grave per i nostri “giacimenti” archeologici. Esso non è vietato: lo scavatore clandestino viene sanzionato solo se colto in flagrante. Non vi è più metro quadrato del territorio italiano che non sia stato esplorato più volte con il cercametalli. Territorio nel quale, ritornando all’assunto, dobbiamo “dispiegare” i nostri giovani, che devono essere formati a gestire sia i materiali museizzati, che le attività didattiche ad essi collegate, che il territorio. Solo dove si ha un Museo, un responsabile del Museo, un efficiente volontariato

di supporto al Museo, si evita il saccheggio del territorio. E si affronterebbe così anche il problema occupazionale dei giovani.